

LE PROFESSIONI NEL SOCIALE

INTERCULTURE

Milton J. Bennett

**PRINCIPI
DI COMUNICAZIONE
INTERCULTURALE**

Paradigmi e pratiche

Introduzione
di Ida Castiglioni



FrancoAngeli

NUOVA EDIZIONE
AGGIORNATA E AMPLIATA

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana Le professioni nel sociale

Coordinata da Alberto Giasanti

Le grandi trasformazioni sociali e istituzionali che caratterizzano la società contemporanea si riflettono sul sistema dei servizi e sulla formazione professionale degli operatori.

In particolare il diverso rapporto tra istituzioni pubbliche ed iniziativa privata, il sorgere di nuove professionalità ed il fenomeno sempre più diffuso dell'associazionismo, l'ampliarsi delle attività del privato sociale e il diverso ruolo che stanno assumendo le comunità locali, richiedono risposte articolate e flessibili alle questioni sociali emergenti.

La collana si articola per aree tematiche e si prefigge, come obiettivi, di fornire agli operatori in formazione adeguati strumenti didattici e metodologici in grado di comprendere il mutamento della società e dei servizi e di valorizzare le competenze professionali degli operatori che già lavorano per un migliore rapporto tra cultura dei servizi e aspettative dei cittadini utenti.

Referenti per area tematica:

Sviluppo e cooperazione internazionale: *Luciano Carrino*

Interculture: *Ida Castiglioni*

Lavori di cura: *Carla Facchini*

Minori: *Susanna Galli*

Narrazioni: *Paolo Jedlowski*

Politiche sociali: *Franca Olivetti Manoukian*

Salute mentale e servizi: *Maria Zirilli*

I titoli della collana *Le professioni nel sociale* sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Milton J. Bennett

**PRINCIPI
DI COMUNICAZIONE
INTERCULTURALE**

Paradigmi e pratiche

Introduzione
di Ida Castiglioni

FrancoAngeli

Traduzione di Isabella Maria Fazio di Nasari

Revisione scientifica di Ida Castiglioni

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2002, 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
Nuova edizione aggiornata e ampliata 2015

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di *Ida Castiglioni* pag. 7

Parte prima **Paradigmi interculturali, principi e pratiche**

- 1. Una cornice costruttivista per la comunicazione interculturale** » 23
- 2. Epistemologia interculturale e confusione paradigmatica** » 38
- 3. Contesto culturale e interazione** » 60
- 4. Adattamento interculturale** » 84
- 5. Pratiche interculturali** » 101
- Riferimenti bibliografici** » 126

Parte seconda **Contributi scelti**

- 6. Scienza e linguistica**, di *Benjamin Lee Whorf* » 135
- 7. Il potere delle differenze nascoste**, di *Edward T. Hall* » 146
- 8. Cultura: un approccio percettivo**, di *Marshall R. Singer* » 160

9. Superare la Regola d'Oro: simpatia ed empatia , di <i>Milton J. Bennett</i>	pag. 172
10. Gli ostacoli della comunicazione interculturale , di <i>La-Ray M. Barna</i>	» 195
11. Assunti culturali e valori , di <i>Edward C. Stewart, Jack Danielian e Robert J. Foster</i>	» 211
12. La comunicazione nel villaggio globale , di <i>Dean Barnlund</i>	» 226
13. Oltre l'identità culturale: riflessioni sul multiculturalismo , di <i>Peter S. Adler</i>	» 241
Riferimenti bibliografici	» 261

Introduzione

di *Ida Castiglioni**

Molte cose sono cambiate dalla traduzione italiana della prima edizione di “Principi di comunicazione interculturale” di Milton Bennett. Quest’ultimo decennio ha visto un accresciuto interesse dei lettori italiani verso i temi della comunicazione interculturale e una proliferazione di pubblicazioni da parte di esperti che affrontano la questione da diversi punti di vista. Rimane tuttavia lo scarso riconoscimento di una disciplina, la comunicazione interculturale, che stenta ancora a farsi riconoscere nell’ambito accademico italiano: proprio per la sua interdisciplinarietà, molti ambiti di studio delle scienze umanistiche, psicologiche e sociali hanno avviato corsi di istruzione superiore ispirati alle relazioni interculturali dove però non viene impartito alcun corso di comunicazione interculturale. È una delle tante anomalie italiane, o forse riflette solo la diffidenza che hanno incontrato nel nostro paese gli studi di comunicazione in generale. Succede a tutte le discipline “giovani” che hanno affinità con altre già consolidate, le quali tendono a esigere un allineamento alle proprie modalità di analisi della realtà. Ci vorranno ancora diversi anni nel nostro Paese per limare queste resistenze accademiche, che si traducono poi in rigidità istituzionali, ma confido nella maturità dei lettori entusiasti, che capiscono l’importanza di questo sguardo particolare e che cercano di applicare quotidianamente buoni principi di comunicazione interculturale.

In questo decennio anche la mia collaborazione con Milton Bennett è cresciuta e molta parte dei cambiamenti nel suo noto Modello dinamico di sensibilità interculturale (Developmental Model of Intercultural Sensitivity)

* Ida Castiglioni ha compiuto studi per molti anni presso l’Intercultural Communication Institute negli Stati Uniti e ha ottenuto un dottorato in comunicazione interculturale in Finlandia. Ha fondato nel 2006, insieme a Milton J. Bennett, l’Intercultural Development Research Institute. È docente di comunicazione interculturale nel Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università degli Studi di Milano Bicocca.

sono anche frutto di ricerche incrociate e interminabili discussioni che spero continuino nel futuro. Credo che la grandezza di un pensatore raffinato risieda proprio nella sua capacità di rimettersi in gioco con entusiasmo e freschezza nel momento in cui le certezze acquisite non lo convincono più. E così è per Milton Bennett in questa sua nuova edizione di principi di comunicazione interculturale, in cui presenta un rinnovato bagaglio di concetti ed esperienze ma anche un accresciuto desiderio di condividere le premesse epistemologiche del suo lavoro, nella convinzione che anche il lettore possa riflettere più approfonditamente sulle proprie convinzioni. Il testo che precede la selezione antologica non è solo ampliato dunque ma è completamente nuovo.

È proprio il concetto di coerenza che Milton Bennett vuole rimarcare nel panorama della letteratura interculturale. Se il legame tra teoria e pratica è ciò che ha reso la comunicazione interculturale unica nell'ambito di discipline affini, è altrettanto vero che non può esserci una buona pratica se non esiste una visione coerente con i propri strumenti e obiettivi a supporto.

Bennett sceglie l'opzione costruttivista, che è alla base del suo Modello dinamico di Sensibilità Interculturale -MDSI) e, per la prima volta in un testo, argomenta la sua scelta in contrasto con i due maggiori paradigmi, tuttora molto in voga in ambito interculturale, quello positivista e quello relativista. La linea storico concettuale che lo guida parte dalla psicologia costruttivista di George Kelley, dall'antropologia della comunicazione di Gregory Bateson, dagli studi di comunicazione di Paul Watzlawick, sicuramente più conosciuto degli altri nel nostro paese; dall'approccio alla sociolinguistica del polacco Alfred Korzibsky e della sua "dimenticata" teoria denominata *General Semantics*, e più recentemente dalle ricerche di Deborah Tannen, conosciuta in Italia soprattutto nell'ambito degli studi di genere, fino agli ultimi lavori in linguistica di George Lakoff e Mark Johnson. Bennett raccoglie l'eredità di tale approccio alla comunicazione e sa intrecciare il quadro epistemologico insieme al linguaggio e ad una applicazione pratica delle sue osservazioni in un'ottica appunto di coerenza. Ciò lo ha condotto a riesaminare alcuni punti del suo modello.

I cambiamenti apportati al Modello Dinamico di Sensibilità Interculturale hanno a che fare principalmente con il linguaggio e con lo stadio etno-relativo dell'integrazione.

Prendiamo dunque in esame le nuove definizioni. Il MDSI è stato giustamente criticato nel tempo per la sua rappresentazione grafica e per la suddivisione in stadi. Critiche di rigidità a un processo che Bennett intende continuo, di frammentazione in stadi di un continuum che invece contempla arretramenti e avanzamenti. Non è certamente un compito facile quello di rendere accessibile una concettualizzazione complessa e di saperla rendere con una grafica economica ed elegante. Da un punto di vista cogniti-

vo non è mai stata messa in discussione dall'autore l'idea di processo, pertanto il concetto di posizionamento lungo il continuum, anziché di "stadio" aiuta lo sforzo di coerenza in atto. Inoltre gli individui non sono mai stati in uno "stadio", come molti indicano. È sempre stato naturale per l'autore che gli individui si posizionino lungo il continuum con un'esperienza predominante, che tuttavia mantiene legami, seppure più deboli, con altre posizioni precedenti e/o successive. Per esempio posso avere un'esperienza predominante in Minimizzazione, tuttavia forse permangono aspetti nel mio comportamento di Difesa e allo stesso tempo un modo di pensare che già prelude all'Accettazione della differenza. Il MDSI, sebbene sia spesso interpretato in maniera prescrittiva, in realtà nasce come una *grounded theory* che descrive l'esperienza della differenza degli individui. La ritrosia che spesso incontro nelle persone che si riconoscono in posizioni della fase etnocentrica sono ingiustificate: come ho avuto modo di sottolineare più volte, non siamo necessariamente persone "migliori" se ci posizioniamo in una fase etnorelativa. Siamo certamente più adatte a vivere in una società multiculturale e a creare sinergie produttive, non moralmente superiori. Bennett ha abbandonato anche la distinzione tra dimensioni cognitive, affettive e comportamentali (1986, 1993) del suo modello, per cercare di delineare l'essenza della costruzione dell'esperienza della percezione della differenza. Parafrasando George Kelley, Bennett spesso ricorda che "l'esperienza non è una funzione dell'essere nelle vicinanze degli eventi quando accadono", bensì è il modo in cui costruiamo quell'evento a diventare la nostra esperienza.

Il secondo cambiamento ha a che fare con la posizione dell'Integrazione della differenza. In seguito a diverse ricerche applicate e riflettendo sulla costruzione dell'identità multiculturale, Bennett afferma oggi che ciò che aveva definito come marginalità incapsulata e marginalità costruttiva non può più essere tale. Questo perché se una persona percepisce la propria identità come intrappolata tra due culture, di fatto si posiziona ancora in fasi etnocentriche e non in fasi etnorelative. E non potrebbe essere altrimenti, poiché la costruzione del sé etnorelativa deve contemplare per sua natura una multidimensionalità culturale che è accettata e di cui la persona riesce a fare un uso più o meno consapevole, ad esempio ponendosi come ponte tra culture. Anche il termine "marginalità", inizialmente mutuato dalla teoria dell'uomo marginale della scuola di Chicago, è scomparso per lasciare il posto al concetto di liminalità. La persona si trova quindi sempre in una posizione liminare tra una o più culture non essendo al centro di nessuna, ma incorporandone più d'una. Ed ecco infine l'ultimo tema incluso in questa revisione non solo del testo, ma dell'approccio di Bennett, quello dell'incorporamento. Abbiamo scritto insieme oramai più di dieci anni fa un articolo sull'incorporamento della cultura (2004) e da allora

non ce ne siamo potuti separare, ognuno nei rispettivi ambiti. È un tema a me molto caro, in parte anche per la mia formazione in psicologia somatica (che da conto della complessità della costruzione identitaria e dell'adattamento ad un altro contesto culturale. L'esperienza culturale è ancora primariamente fisica e da lì tutto dovrebbe cominciare (Castiglioni, 2013). La psicologia somatica dagli anni Sessanta in poi, la filosofia, antropologia e pedagogia dell'*embodiment* negli anni Novanta, le neuroscienze negli anni Duemila¹, tutti concorrono nel ribadire che l'apprendimento è legato al movimento, seppure il più piccolo che ci è concesso. Conoscersi significa conoscere il movimento al proprio interno, entrare in contatto non solo con il proprio ego ma con il senso profondo di sé. Per raggiungere questo tipo di sensibilità dobbiamo ri-sensibilizzare anche l'organismo, quindi riattivare le risorse psicofisiologiche che ci permettono di riconoscere l'altro nella sua integrità, quindi nella sua diversità.

La cultura cosiddetta occidentale ha elaborato un distacco tra l'esperienza che facciamo del corpo e il modo in cui apprendiamo dalla realtà. Ristabilendo il *feeling* attraverso il nostro corpo possiamo riorganizzare la nostra esperienza, laddove per *feeling* non intendiamo un sentimento e nemmeno una sensazione, bensì la piena percezione di ciò che accade (Bennett & Castiglioni, 2004). La letteratura di comunicazione interculturale offre teorie per cambiare i nostri assunti mentali, molti dei quali sono così radicati da sembrare immutabili. Credo invece che facendo un *reframing* dei nostri assunti imparando dalle emozioni e dalle percezioni del corpo possiamo avere un'esperienza più profonda di apertura a possibili alternative. Accompagnando il lavoro cognitivo con quello sul corpo è possibile fare un salto verso una categoria differente (ciò che Bennett chiama *frame shifting*) attraverso un'esperienza intensa che è destinata a perdurare. Una volta che l'assunto è stato aperto alla radice, esso ci trasforma nel senso che Kegan (2000: 52-53) intende nei suoi saggi sull'educazione degli adulti "... non cambiamo solo i significati; cambiamo la forma stessa attraverso la quale produciamo i nostri significati. Cambiamo le nostre epistemologie".

1. Negli anni Sessanta, soprattutto negli Stati Uniti, nascono molti metodi di lavoro sulla consapevolezza del corpo legati alle teorie di Wilhelm Reich che si tradussero in due orientamenti principali legati l'uno a Fritz Pearl e l'altro ad Alexander Lowen: molte terapie che si sono diffuse in Europa tra gli anni Settanta e Ottanta traggono ispirazione dalle intuizioni di questi ricercatori. Dagli anni Ottanta in poi il legame mente corpo in pedagogia è bene indagato da autori come Frauenfelder, Massa, Contini, Sabatano e Sarsini, soprattutto in Italia; Weiss, Ponzio, Maturana e Galimberti lavorano molto sul concetto di incorporamento all'inizio degli anni Novanta, così come antropologi come Csordas e linguisti come Lakoff o sociologi come Melucci. Dalla fine degli anni Novanta ai giorni nostri le tecnologie diagnostiche hanno permesso di esplorare le relazioni tra mente e corpo in maniera totalmente nuova. Dai testi di Damasio in poi, il tema dell'incorporamento dell'esperienza appare sempre più frequentemente nella letteratura scientifica.

Anche Milton Bennett incorpora quindi il tema dell'*embodiment* nel suo approccio integrato alla differenza culturale. Il corpo e le sue percezioni consapevoli come telaio entro il quale inscrivere l'evoluzione della sensibilità interculturale. E il suo approccio epistemologico quantico/costruttivista supporta tale impianto teorico.

Credo che il lettore che si lascia guidare da Bennett nella sua traiettoria troverà molte risposte alla fenomenologia degli eventi che stanno caratterizzando la situazione internazionale, o almeno la lettura prevalente che è fornita dai media.

La seconda parte del libro è una raccolta di letture antologiche selezionata rispetto all'edizione precedente di *Principi di Comunicazione interculturale* del 2002. Anche questa rivisitazione si pone nell'ottica di cercare un'essenza anche nei "classici" proposti oltre che una coerenza con la premessa epistemologica costruttivista.

L'approccio di Bennett in questo testo rimane comunque fedele alla scuola cosiddetta di "teoria nella pratica", i cui sforzi sono rivolti non solo alla ricerca, ma anche ad una appropriata traduzione dei concetti nella pratica. A questo filone fanno riferimento solitamente i diversi approcci alla formazione e all'educazione interculturale, che richiedono dunque anche un'applicazione pratica; il *SIETAR International* (Society for Intercultural Education, Training and Research), *L'Intercultural Development Research Institute* (IDRI), *The Intercultural Communication Institute* (ICI) sono tra gli ambiti più rappresentativi di questa prospettiva, insieme alla rivista scientifica *International Journal of Intercultural Relations* e alle case editrici *Sage*, *Elsevier*, *Intercultural Press* (*Nichola Brealey*), e a molte altre. Il filone di ricerca più prettamente teorico è più radicato nei dipartimenti universitari di *Speech Communication*, di *Psicologia Cross Culturale* e di *Sociologia della cultura* ed è ben rappresentato dall'*International Academy for Intercultural Research* (IAIR).

Porre un'enfasi sulla pratica non significa necessariamente rinunciare a un buon apparato teorico, anche se molta letteratura divulgativa vorrebbe farci pensare il contrario.

Questo testo propone dunque un insieme di letture nella loro forma originaria, legata quindi al contesto storico-sociale nel quale sono state concepite. Si tratta di un'annotazione importante, poiché alcuni potrebbero sembrare oggi troppo semplici e ingenui, ma non possiamo dimenticare l'elemento di novità che hanno rappresentato quando sono apparsi per la prima volta. Bennett li ha collocati rispettando l'evoluzione dei concetti stessi, per porre le basi di qualsiasi discorso interculturale con l'intento di accompagnare il lettore verso una comprensione evolutiva e allo stesso tempo semplice della comunicazione interculturale.

Credo sia importante inquadrare allora queste letture nell'ambito dello sviluppo della letteratura stessa della comunicazione interculturale negli Stati Uniti. Già la sociologia, gli studi di comunicazione e in generale le scienze sociali statunitensi hanno avuto e ancora oggi hanno un impatto fortemente significativo su questo tipo di studi. In Italia e in Europa, e lo stesso fenomeno si riproduce oggi su questi temi. La prospettiva naturalmente è quella di renderci autonomi quanto prima e di incoraggiare studi italiani che possano arricchire la letteratura internazionale sulle relazioni interculturali, oltre naturalmente spiegare fenomeni che ci toccano più da vicino.

Robert Kohl, del Washington International Center e Susan Howard, della Wesleyan University hanno cercato di rintracciare le origini della comunicazione interculturale negli Stati Uniti, sviluppatasi sul campo, in ambiti apparentemente molto diversi tra loro: accademico, economico e aziendale, concettuale, nella cooperazione internazionale, in ambienti governativi, in istituzioni transnazionali, in ambiti professionali, religiosi, di formazione, di scambi internazionali.

Le prime mosse si rintracciano negli anni Venti con la fondazione dell'Institute of International Education (IIE) a New York, nel 1922, seguito nei primi anni Trenta dalla creazione di un nuovo campo di studi, gli "American Studies", che prendono l'avvio dalla ricerca di Miller e di Matthiessen dell'Università di Harvard, insieme alle prime formulazioni di ipotesi sulla relatività del linguaggio di Sapir-Whorf. L'articolo di Benjamin Lee Whorf che appare in questa raccolta è sua volta tratto da una selezione antologica su Whorf del 1956, anche se le sue intuizioni vanno fatte risalire a trenta anni prima, anni in cui anche il linguista Edward Sapir elaborava ipotesi simili sulla relatività del linguaggio – da qui ipotesi Whorf-Sapir. Nel 1931 vengono pubblicati i libri di Calverton su "Language, Race and Culture" e "The Making of Man". In questi anni Edward T. Hall, che consideriamo oggi uno dei primi interculturalisti, lavora su un progetto dell'Indian Service che implica il suo inserimento in una comunità dei nativi Navaho e poi degli Hopi. Hall, che nasce come antropologo, capisce molto rapidamente che il suo lavoro deve consistere nell'analisi di come queste comunità intergiscono con i membri di cultura Inglese e Ispanica presenti sul territorio, non già solamente tra appartenenti alla stessa comunità. Sebbene Hall abbia riportato questa esperienza di ricerca solo nel 1994 in *West of the Thirties*, non ci sono dubbi sull'impatto che ha lasciato nel suo modo di fare ricerca, che lo ha portato, anche se solo nel 1959, alla prima pubblicazione di *The Silent Language*, il primo testo considerato "interculturale". Qui Hall usa per la prima volta la definizione di "comunicazione interculturale" intesa come esplorazione dei modi di in-

tendere la cultura e dell'interazione tra persone di culture differenti; sebbene non fosse il solo a condurre ricerca interculturale anche allora, molti tendono a considerarlo ancora oggi come il padre della comunicazione interculturale.

Nei primi anni Quaranta fanno la comparsa i cosiddetti “National Character Studies”, i primi veri studi nati con l'intento di promuovere una migliore comprensione di “amici e nemici” del periodo bellico, relativi all'esplorazione di modelli culturali francesi, tedeschi, giapponesi. È del 1945 anche il famosissimo studio comparato commissionato dal Governo degli Stati Uniti all'antropologa Ruth Benedict sui modelli di cultura giapponese e americani, “The Crisantheum and the Sword”, ancora oggi tradotto perché sempre attuale. Nello stesso anno vengono fondate le Nazioni Unite e, nel 1946, l'“American Institute of Foreign Trade”; viene inoltre sperimentata e sviluppata in Europa la traduzione simultanea ai processi per i crimini di guerra a Norimberga.

Un elenco storico della fondazione di organismi e procedure è essenziale per inquadrare il periodo storico in cui ci troviamo e in cui prendono forma le prime formalizzazioni di teoria della comunicazione interculturale: in fondo, anche i primi studi sulla comunicazione di massa nascono come effetto della propaganda bellica, per poi raffinarsi via via. Gli studi di comunicazione, in generale, andranno a costituire, insieme a molti altri, il complesso intreccio delle discipline cui attinge la comunicazione interculturale per dare vita a un sapere necessariamente interdisciplinare.

Nel 1947 nasce il “Council on Student Travel” a New York, divenuto oggi il *Council on International Education Exchange* (CIEE); prende corpo anche *AFS International/Intercultural Programs*, come sviluppo dell'*American Field Service*, storico servizio degli ambulanziere volontari americani che prestarono la loro opera in Europa nei due conflitti mondiali che ha celebrato il centenario nel 2014: tutte le esperienze vissute dai membri di queste associazioni vengono raccolte e sistematizzate, così come accadrà più avanti nel Peace Corps. Nel 1948 viene fondata la “National Association of Foreign Student Advisors” (NAFSA), acronimo che oggi si è trasformato in “National Association of Foreign Student Affairs”. Il 1949 vede l'avvio del piano Marshall, seguito dall'Agency for International Development, che permetterà l'ingresso nel Paese a un grande numero di studenti stranieri. Il Foreign Service Institute comincia, nel 1950, a fornire corsi di formazione per migliorare l'adattamento degli americani in servizio all'estero: tra i formatori troviamo Edward T. Hall, Edward Kennard, Henry Lee Smith, Gordon MacGregor e Glen Fisher, che redigono i materiali e sviluppano i primi metodi di insegnamento della comunicazione interculturale, basata sull'intersezione di cultura e comunicazione, esplorando gli effetti di spazio, tempo e della comunicazione non verbale sul-

la comunicazione. Quasi contemporaneamente si inaugurano anche i corsi di formazione per gli specialisti stranieri che forniscono informazioni agli Stati Uniti da parte del Washington International Center, insieme ai corsi per studenti stranieri di economia all'Università del Colorado, in cui sono inseriti programmi speciali di supporto per l'adattamento culturale. Nel 1951 sono pubblicati gli articoli di Douglas Harding su "Cultural Contexts of Thought and Language", e di Robert Lado "Cultures in Conflict", mentre l'antropologa afro-americana Cora DuBois parla per la prima volta di *shock culturale* a gruppi di studenti stranieri negli Stati Uniti. La stessa idea sarà poi ripresa da Kalvero Oberg nel 1953 nel primo articolo sullo shock culturale; nello stesso anno esce uno studio comparato su "Americans and Chinese", del sino-americano Francis Hsu, mentre Paul Conroy conduce i primi *role-play* "Meet the Critic", inaugurando nel campo della formazione e nell'educazione una stagione di apprendimento esperienziale che non si è ancora conclusa.

Buchanan e Cantril pubblicano "How Nations See Each Otherby", mentre il primo "Etc. Yearbook" dedicato completamente alla comunicazione interculturale appare nel 1954, insieme agli studi di psicologia sociale di Inkeles e Levinson "National Character: The Study of Modal Personality and Sociocultural Systems". Questo è anche l'anno di pubblicazione del capolavoro di Gordon Allport "The Nature of Prejudice", pietra miliare per tutti gli studi successivi sul pregiudizio.

Nel 1955 Ralph Allen scrive "Mass media and Intercultural Communication", Watson e Lippsitt "Learning Across Cultures"; Lysgaard fa le prime osservazioni sulla curva di adattamento del soggetto in una nuova cultura (la *U curve*), che John e Jeanne Gullahorn modificarono nella *W curve* che teneva conto anche dei problemi legati al rientro nella cultura d'origine, modello poi ripreso da tutti gli interculturalisti e ancora oggi utilizzato nelle sue forme più raffinate.

Nello stesso anno il Department of Army chiese all'Università di Yale di redigere un manuale sulle relazioni interpersonali (Human Relations Area Files), premessa del più famoso American University Area Handbook del 1963, che nel 1983 avrà venduto più di 1.800.000 copie. Viene inoltre fondata una tavola rotonda permanente per gli "Intercultural and Area Studies".

Nei primi anni Sessanta viene creato il Corpo di Pace Americano (American Peace Corps), grazie al quale migliaia di persone vengono mandate negli angoli più remoti della terra per diventare parte integrante, per periodi limitati da uno a tre anni, di villaggi e comunità con l'intento di promuovere progetti di sviluppo e di sensibilizzazione, soprattutto medico sanitaria (ancora oggi vengono inviate più di cinquemila persone all'anno). Si rende necessario preparare questi volontari in maniera adeguata a simi-

li esperienze, tuttavia in un primo momento si pensa che fornire loro informazioni specifiche sulla cultura del luogo in cui si sarebbero trasferiti possa essere sufficiente. Questi primi tentativi si rivelano fallimentari e si passa nel 1965 a formazioni esperienziali che prevedono aspetti di comunicazione con culture diverse e di preparazione psicologica all'adattamento. Nel frattempo molti materiali vengono arricchiti dai volontari stessi in missione ed è solo nel 1963 che tali studi vengono messi a disposizione di un pubblico più vasto dal Government Printing Office, come "Area Handbooks", oggi conosciuti come "Country Studies", ma il primo manuale "Guidelines for Peace Corps and Intercultural Training" a cura di Albert Wight e Mary Ann Hammons è pubblicato nel 1970. Molti volontari di questo primo periodo sono oggi formatori e ricercatori di spicco nel campo della comunicazione interculturale negli Stati Uniti.

I primi corsi di formazione interculturale per le aziende vengono promossi, nel 1958, dal *Business Council for International Understanding (BCIU)*: uomini d'affari e consorti, in partenza per lunghe trasferte di lavoro all'estero, vengono preparati per ottimizzare l'adattamento anche in paesi molto diversi da quelli d'origine, in cui i problemi di sopravvivenza e di adattamento del lavoratore e della sua famiglia non dovrebbero influenzare la sua produttività.

Nei primi anni Sessanta vengono finanziati dal governo federale gli "Area Studies" nelle Università di Yale, Cornell, Texas, UCLA, Wisconsin e Michigan, che producono specialisti di area per la formazione e per gli affari esteri. Si assiste inoltre a un'espansione degli "American Studies", ossia dello studio dell'America percepita come "cultura". Robert Rossow scrive "Professionalizing Intercultural Expertise", mentre Margaret Mead "Some Cultural Approaches to Communication Problems" all'interno di un volume su "Mass Communications" di Wilbur Schramm. Nel 1961 appare il modello di Florence Kluckhohn e Fred Strodtbeck sulle "Variations in Value Orientations".

Non possiamo citare qui tutti i testi che cominciano a proliferare da questo momento in poi, ma ci dobbiamo limitare a citare quelli più significativi e che hanno fornito spunti per interventi successivi; tra questi sicuramente troviamo, nel 1964, "Assimilation in American Life" di Milton Gordon e "Ways of Thinking of Eastern People" di Hajime Nakamura, insieme a "Introducing Social Change" di Arensberg e Niehoff. Nel 1964, l'Associated Group Analysis, creato da Loran Szalay dell'American University come strumento per analisi in profondità della cultura, pubblica "Cultural Meaning and Values, Method of Empirical Assessment", mentre Harry Triandis, Fred Fiedler e Lawrence Stoloron sviluppano l'idea dei "Cultural Assimilators" attraverso i quali, in maniera piuttosto empirica, chiedevano agli studenti di rispondere in maniera appropriata o inap-

propriata a incidenti critici tratti da situazioni culturali diverse. Nel 1965 il settore della formazione acquisisce la dignità di disciplina separata, con metodi, approcci e stili di progettazione autonomi, mentre nel frattempo si sviluppano i primi corsi di formazione professionalizzanti del Peace Corps (*experiential training*).

Solo nel 1966 le università cominciano a creare dei corsi specifici in comunicazione interculturale: tra le prime troviamo l'Università di Pittsburgh, in cui Edward Stewart concepisce "Aspects of American Culture: Assumption and Values that Affect Cross-cultural Communication", e l'Università del Delaware (nel 1969). L'articolo qui pubblicato di Stewart, Danielian e Foster ricalca in gran parte questo primo studio, concentrando maggiormente l'attenzione su esempi di valori e assunti della cultura americana nella loro versione più attuale.

La guerra del Vietnam pone nuovi problemi ai corpi militari americani dopo quasi venti anni di pace armata e la Marina decide di erogare, attraverso il "Personal Response Project", corsi di relazioni interculturali al personale in partenza. Nel frattempo Edward T. Hall pubblica "The Hidden Dimension", in cui sviluppa le prime teorie sul valore della prossemica nelle diverse culture: come scrive l'autore nella prefazione, quest'indagine sull'uso dello spazio dell'uomo nasce con l'intento "di aumentare la coscienza della nostra identità personale, di rendere più intense le nostre esperienze e di ridurre i fenomeni alienanti: insomma di aiutare l'uomo a conoscersi un po' meglio - e di restituirlo a se stesso; nel secondo saggio di questa antologia Bennett ha voluto riproporre proprio un articolo tratto dall'ultima versione de "La dimensione nascosta" di Hall del 1991.

In contrasto con alcuni metodi di insegnamento diffusi in alcune Università, Roger Harrison e Richard Hopkins pubblicano "The Design of Cross-Cultural Training: An Alternative to the University Model" nel 1967, mentre Triandis conclude gli studi sui "Cultural Assimilators" all'Università dell'Illinois. È del 1969 anche il primo studio di Marshall Singer sulla relatività percettiva, in seguito raffinato e ampliato e che è stato inserito in questa raccolta di letture come naturale complemento al lavoro di Whorf sulla relatività linguistica; al termine percezione viene sostituito quello di sistemi percettivi, mentre le lingue diventano, per Singer, dei sistemi linguistici, includendo così gli assunti i valori e la categorizzazione relativa dell'esperienza da parte di individui e gruppi culturali.

Negli anni Sessanta assistiamo a un grande impulso rinnovatore nella ricerca e nell'elaborazione di esercizi, giochi e nuove metodologie di insegnamento, tanto che nei primi anni Settanta il termine *Intercultural Training* sostituisce quello di *Cross-cultural training*, almeno in molta parte della letteratura statunitense. Si stabilisce una prima vera rete di interculturalisti che comunicano attraverso il newsletter "Communique", mentre

David Hoopes, recentemente scomparso, inaugura la serie di “Readings in Intercultural Communication”, che testimonia la mole di studi e di ricerche che si erano già accumulate nel campo. Sempre nel 1970 nasce anche un nuovo ambito di studio che darà un grande contributo alla comunicazione interculturale: la sociolinguistica. Nel frattempo, l’Harvard Business Review pubblica i primi articoli sul management giapponese e sulle loro pratiche organizzative, dando ampio spazio al fattore culturale come propulsore di scelte e atteggiamenti anche in campo economico. Nel 1971 viene fondato, all’Università di Pittsburgh, il *SIETAR (Society for Intercultural Training and Research)*, oggi *SIETAR International*, con sedi in tutto il mondo che si sono sviluppate autonomamente, adattando e modificando molti modelli ancora “americanocentrici”, e facendo propri strumenti di ricerca e di applicazione.

Harry Triandis pubblica nel 1972 “The analysis of Subjective Culture”, vero punto di svolta che distinguerà concettualmente, anche se non ancora formalmente, gli studi internazionali in generale da quelli interculturali. Nello stesso anno appare la prima edizione dell’antologia “Intercultural Communication: A Reader” di Larry A. Samovar e Richard E. Porter, seguito dal primo manuale interculturale “An Introduction to Intercultural communication” di John Condon e Fathi Jousef.

Nessa Lowenthal inaugura gli “International Relocation Programs” per le grandi multinazionali, mentre vengono istituiti molti dipartimenti per i programmi internazionali nelle Graduate School insieme a corsi di master in International Management Development.

Nel 1974 George Renwick conduce uno studio sullo stato dell’arte della comunicazione interculturale, in cui emerge che l’87% della formazione interculturale negli Stati Uniti era appannaggio di quattro grandi organizzazioni e delle loro consociate: Peace Corps, Washington International Center, American Field Service e The Experiment in International Living.

A metà degli anni Settanta un grande afflusso di rifugiati dal Sud Est Asiatico cambia la composizione della popolazione immigrata nel Nord America, ponendo nuove sfide a questo campo di studi. Intorno al 1975 si stabilisce una generale standardizzazione degli approcci all’interno della formazione interculturale: a) formazione interculturale generica, relativa allo sviluppo di una consapevolezza culturale; b) familiarizzazione con i concetti sottesi alla propria cultura, come base per una conoscenza progressiva delle relazioni interculturali; c) informazioni Country-Specific e ulteriore sviluppo degli Area Studies per costruire modelli di conoscenza e adattamento. A questo proposito nascono i “Culturegrams”, destinati anche al grande pubblico.

In occasione del bicentenario della nascita degli Stati Uniti, nel 1976, da più parti si invoca la morte definitiva dell’idea di *melting pot*, sostitui-

to dal concetto di *salad bowl*, o della ciotola d'insalata mista, in cui ogni ingrediente mantiene la sua integrità, il suo colore, la sua forma specifica, nell'esaltazione della sua varietà, senza stemperarsi in una zuppa. La metafora evidentemente allude al cambiamento della società che da un atteggiamento assimilazionista nei confronti delle minoranze passa gradualmente a un maggiore pluralismo in tutti gli ambiti sociali e istituzionali, grazie soprattutto alle pressioni politiche dei movimenti per i diritti civili degli anni Sessanta.

L'Università di Stanford, storico luogo di lotta per un'educazione pluralista, inaugura nel 1976 un istituto di studi interculturali, da cui escono, alla metà degli anni Ottanta, alcuni tra i fondatori e maggiori sostenitori, tra cui Milton Bennett e Dean Barnlund, che appare anche in questa raccolta antologica, noto soprattutto per i suoi studi sulla comunicazione giapponese.

Lo psicologo cross-culturale Paul Pedersen scrive, sempre nel 1976, "Counseling Across Cultures", dando un nuovo impulso agli studi di *counseling* che devono ormai rispondere a una domanda di cura sempre più diversificata, mentre nel 1977 Edward T. Hall pubblica "Beyond Culture" e Dan Landis fonda nello stesso anno l'*International Journal of Intercultural Relations*. Successivamente gli studi proseguiranno come un campo disciplinare a sé stante, sviluppando nuovi concetti sull'etica, sulla responsabilità e sugli standard che garantiscono un approccio corretto alla comunicazione interculturale.

Nel 1980 circa 200 college negli Stati Uniti offrono un corso di comunicazione interculturale, con livelli di qualità ancora molto variabili: i corsi sono progettati all'interno dei dipartimenti di comunicazione (prevalentemente Speech Communication), che a loro volta hanno sostituito i dipartimenti di Speech and Fine Arts. Esistono, inoltre, più di cinquanta programmi di Master, in cui è molto alta l'affluenza di studenti stranieri che tornano poi nel loro Paese d'origine, e più di venti programmi di Dottorato (PhD). Si calcolano circa 300.000 studenti stranieri (contro i 34.000 del 1955)².

L'UNESCO si interessa formalmente della comunicazione interculturale promuovendo uno studio dello stato dell'arte della disciplina: "Introduction to Intercultural Studies: Outline of a Project for Elucidating and Promoting Communication Between Cultures". La stima è di circa 800 organizzazioni, 3.000 programmi, 75.000 partecipanti, con un giro d'affari di mezzo miliardo di dollari per anno spesi nella formazione per la comunicazione interculturale negli Stati Uniti fino a quel momento.

2. Bennett M.J. & J.M., 1993, Multiculturalism and International Education: Domestic and International Differences, in Althen G. ed., *Learning Accross Cultures, Intercultural Communication and International Education Exchange*, NAFSA, Washington D.C.

Nel 1983, nel pieno del nuovo boom economico, circa 100.000 lavoratori americani vengono inviati all'estero dalle loro aziende e organizzazioni e a ciò corrisponde un incremento della formazione interculturale per le aziende, anche se si tratta quasi sempre di grandi multinazionali. Il grande risveglio della letteratura di management interculturale nel Paese avviene però in conseguenza della pubblicazione del rapporto *Workforce 2000* da parte dell'Hudson Institute nel 1987, in cui veniva stimato il cambiamento della composizione etnico-culturale della forza lavoro degli Stati Uniti negli anni Novanta: circa l'85% dei lavoratori sarebbe stato di colore, insieme a un 61% in più di donne nel mondo del lavoro. Solo il 15% della popolazione impiegata sarebbe stata composta da uomini bianchi. Il rapporto suggerisce che, per rimanere competitivi, i luoghi di lavoro devono prepararsi in modo adeguato ad una crescente diversificazione dei loro impiegati: donne, immigrati, gente di colore, gay e lesbiche, nonché differenze di età, di abilità fisica, dovranno essere prese in seria considerazione. L'imperativo dunque non può più essere quello promosso negli anni Ottanta dalle politiche dell'*Affirmative Action*, che aveva lo scopo di favorire un maggiore accesso alle minoranze, bensì quello di valorizzare la diversità della forza lavoro stessa. Valorizzare stili comunicativi, di approccio al lavoro, di risoluzione dei problemi, di gestione del tempo ecc., diventa una realtà e non un vuoto slogan in molti ambiti organizzativi, che prendono a prestito concetti elaborati all'interno della comunicazione interculturale e li fanno propri elaborando una prospettiva creativa che va sotto il nome di *Diversity*. Nel 1997 il *Workforce 2020* del medesimo Istituto non solo conferma le stime precedenti, ma rinforza il concetto dell'assoluta necessità per la società americana di "attrezzarsi" adeguatamente a un cambiamento epocale nel mondo del lavoro. Anche la società italiana sta facendo i conti con cambiamenti radicali nella composizione della sua popolazione attiva ed è evidente che il "problema multiculturale", debba andare oltre decisioni che riguardano il numero di immigrati annuali cui consentire o meno l'accesso nel Paese. Molte organizzazioni profit e non profit di respiro internazionale si stanno accorgendo dell'arretratezza con cui stiamo affrontando la questione, ma la maggior parte del tessuto delle imprese italiane, fatto di piccole e medie imprese è ancora abbastanza reticente ad affrontare questi temi. Non si può dire che sia così nel resto d'Europa, soprattutto in Germania e nei Paesi Scandinavi, dove la sensibilità alla diversità nelle organizzazioni è molto elevata.

All'inizio di questo millennio gli studiosi delle relazioni interculturali sono prevalentemente impegnati nella comprensione delle identità culturali, delle dimensioni delle caratteristiche culturali nei gruppi, del management transnazionale e dello sviluppo della sensibilità interculturale.

Milton Bennett, nella selezione antologica, ha ritenuto che un capitolo come quello sugli ostacoli alla comunicazione tra culture di La Ray Barna fos-